

ATENE, L'UDIENZA E' APERTA. IL PROCESSO CENSORIO DI TIMARCO

1. ARGOMENTO	pg. 2
2. LA DOCIMASIA O ESAME CENSORIO IN ATENE	pg. 3
3. LO SCHEMA DEL DISCORSO CONTRO TIMARCO	pg. 6
4. LA FONDATEZZA DELLE ACCUSE	pg. 9
5. BIBLIOGRAFIA	pg. 11

1. ARGOMENTO.

Per introdurre l'orazione censoria di Eschine contro Timarco, si riporta traduzione dell'argomento di essa reperibile negli SCHOLIA¹; *“Dopo aver combattuto contro Filippo la guerra di Olinto, essendo loro (agli Ateniesi) parso bene, fecero la pace con lui e, dopo aver votato un'alleanza con il re macedone e con i suoi discendenti, inviarono alla sua corte dieci ambasciatori affinché ricevessero da lui i giuramenti, tra i quali ambasciatori vi erano Demostene ed Eschine. Al ritorno dell'ambasceria, Demostene, l'oratore e Timarco, figlio di Arizelo, del demo di Sfetto che era un uomo politico in vista, molto attivo nelle assemblee e autore di più di cento decreti, presentarono accusa contro Eschine per aver condotto male l'ambasceria. Proprio Timarco, quando era membro del consiglio, aveva, di recente, scritto un decreto che comminava la morte a chi portasse armi a Filippo.*

Dopo la deposizione dell'atto di accusa e prima che si venisse al processo, Eschine presentò denuncia contro Timarco in quanto egli parlava al popolo in assemblea contro le leggi; ciò, infatti, non gli era permesso in quanto aveva fatto il mantenuto omosessuale². Alcuni affermano che Timarco si sia impiccato senza aver atteso il processo; altri, invece, che, condannato, perse i diritti civili, come dice Demostene nella sua orazione SUI MISFATTI DELL'AMBASCERIA³. La vicenda ebbe tanta risonanza che, a partire da quel processo, il nome Timarco passò a significare gli uomini dediti alla prostituzione.”

L'argomento, poi, passa ad esaminare la struttura dell'orazione, questo si omette perché se ne parlerà nel paragrafo specifico ad essa dedicato.

Il secondo argomento, riportato negli SCHOLIA, specifica che, per coloro che si presentavano alla tribuna a parlare al popolo in assemblea, vigevano, in Atene, leggi che indicavano a quali persone fosse interdetto prendere la parola in assemblea; tra gli altri, erano interdetti quanti avessero dilapidato il patrimonio di famiglia e quanti si fossero prostituiti. In caso di violazione di queste norme, era data facoltà, a chi lo volesse, di presentare una denuncia pubblica nei confronti dei trasgressori e di portarli ad una docimasia od esame censorio per appurare se possedessero i requisiti necessari per parlare davanti all'assemblea.

Eschine sollevò due questioni contro Timarco, l'essersi prostituito e l'aver dilapidato il patrimonio di famiglia, ma il titolo del discorso evoca solamente la prima, la prostituzione, perché è soprattutto di essa che si discute. Come si è sopra specificato, è certo che Eschine vinse il processo; vedremo più avanti che egli sia era nel giusto con le sue accuse, sia che fu decisamente abile nel presentare e comprovare i fatti. Si trattava, infatti, di dimostrare ai giudici non che Timarco era stato a disposizione dei clienti nei lupanari, fatto di cui non sarebbe stato difficile trovare testimoni, ma di dimostrare che era vissuto presso varie persone come mantenuto di lusso, fornendo, in cambio, regolari rapporti sessuali. Vedremo come uscì dalla difficoltà.

Il tipo di processo di cui si tratta è quello che, in Atene, si denominava docimasia, che può ben tradursi con esame o processo censorio.

Tutta la critica è concorde a datare il processo al 346/5 a. C.

¹ SCHOLIA IN AESCH. pg. 6ss.

² ἡταιρηκότης; da ἑταιρέω; essere cortigiano/a è diverso da πορνεύω; esercitare la prostituzione, nel senso che il secondo verbo indica il vendere un rapporto sessuale occasionale, il primo indica un rapporto duraturo, oltre il singolo rapporto, un vivere presso qualcuno come mantenuto offrendo, in cambio, tutta una serie di rapporti sessuali. Quindi è sempre, in sostanza, un prostituirsi, ma non avviene, ad esempio, nei bordelli o lupanari ma può accadere presso le abitazioni private.

³ Dem. XIX, 2, 257, 284.

2. LA DOCIMASIA O ESAME CENSORIO IN ATENE.

Nello Stato Attico era prevista la docimasia od esame per diversi fini. Finché i fini erano propri dell'amministrazione essa era di competenza del consiglio dei cinquecento, così era la docimasia dei cavalieri e dei loro cavalli e quella di coloro che erano inabili al lavoro¹.

La più importante è la docimasia di coloro che si apprestavano a ricoprire cariche di governo. Ad essa si rifanno tre orazioni di Lisia, le quali, come mostra l'intestazione, ὧ βουλῆ, ὧ ἄνδρες βουλευταί, furono tutte pronunziate davanti al consiglio. Esse sono; l'orazione XXVI, contro Evandro, la docimasia di un arconte, l'orazione XXXI, contro Filone, la docimasia d'un membro del consiglio e l'orazione XVI, per Mantiteo, che rappresenta il discorso di difesa del candidato di fronte alle accuse d'un altro cittadino. Molto probabilmente anche una quarta orazione lisiana è un discorso per una docimasia.

Tutti coloro che si apprestavano a ricoprire una carica pubblica, sia che fossero stati scelti col metodo del sorteggio, sia che lo fossero stati eletti con votazione, prima di entrare in carica, erano sottoposti ad una docimasia od esame censorio. Essa, per vero, per i membri del consiglio e per gli arconti per l'anno successivo, aveva luogo davanti al consiglio per l'anno in corso; da un certo momento in poi fu, però, concessa, a chi fosse stato rifiutato dal consiglio, la possibilità d'appello al tribunale. Per tutte le altre cariche pubbliche, la docimasia aveva luogo solamente davanti al tribunale².

Il procedimento era identico, sia davanti al consiglio che davanti al tribunale; al candidato, per prima cosa, veniva chiesto chi fossero i suoi genitori ed i suoi nonni e se avessero i diritti di cittadinanza; quindi si chiedeva se appartenesse al culto di Apollo Patrio e di Zeus Ercheio; ancora se possedesse e dove tombe di famiglia; poi se trattasse bene i genitori, se pagasse le tasse ed, in fine, quali spedizioni militari egli avesse compiuto.

Concluse le domande, il candidato doveva presentare i testimoni a suo favore. Si noti come non ci si accertasse in nessun modo delle competenze specifiche del sottoposto ad esame in relazione alla carica che egli era destinato a ricoprire.

Quindi l'esaminatore domandava se ci fosse qualcuno che volesse accusare il candidato; in caso affermativo, dava la parola all'accusa ed alla difesa e faceva votare il consiglio per alzata di mano ed il tribunale per scrutinio³. A sporgere accusa, non solamente aveva diritto ogni cittadino dell'Attica, ma, anche, fintantoché la docimasia avveniva nel consiglio, ogni suo membro, che, inoltre, si doveva impegnare, con giuramento, a manifestare se fosse a conoscenza che uno dei candidati sorteggiati fosse indegno di diventare consigliere⁴.

Questo era il momento più classico ed anche il più impegnativo di tutto l'esame, chiunque si poteva presentare ad accusare il candidato, chiaramente con diritto di replica da parte di quest'ultimo. Ci sono rimasti discorsi pronunziati in queste occasioni, ad esempio le orazioni di Lisia ricordate; l'orazione XXXI, Contro Filone, presenta, ad esempio accuse stringenti, tra l'altro di essersi aggirato tra le campagne, in tempi di difficoltà e, quando incontrava cittadini anziani, di averli depredati dei loro beni⁵. Questo ci informa di cosa si trattasse.

Una ulteriore specie di docimasia, anche se poi non molto diversa dalla precedente, era la docimasia dei retori. In Atene non vi era una classe di oratori nominata dallo Stato. Se, occasionalmente, si pongono degli oratori di fronte ai privati, allora si mettono di fronte ad essi coloro che facevano una professione dell'occuparsi degli affari pubblici. Veramente, quindi, la distinzione tra le due categorie deve essere stata abbastanza netta, tanto che anche la lingua delle

¹ Su ambedue queste specie di docimasia, vedasi Arist. COST. ATH. XLIX.

² Per la docimasia dei membri del consiglio e dei nove arconti, vedasi Arist. COST: ATH. XLV, 3. Per la possibilità d'appello e per la docimasia delle altre cariche, vedasi Arist. COST: ATH. LV, 2.

³ Vedasi Arist. COST. ATH. LV, 4

⁴ Vedasi Lisia, XXXI; Contro Filone, 1-2.

⁵ Vedasi Lisia, XXXI, Contro Filone, 18.

leggi poteva impiegare il concetto di retore. Però, ad ogni cittadino spettava il diritto di parlare al popolo, anche se esso era chiuso da una qualche atimia, cosicché, nei confronti di chi avesse parlato al popolo violando le leggi, si poteva intimare una docimasia, cioè un processo censorio avente per oggetto la carica tenuta o l'aver parlato di fronte al popolo, questo non era un esame preventivo, come nel caso precedente, ma una verifica a posteriori, dopo che si era parlato al popolo, come nel caso di Timarco.

Dobbiamo la conoscenza di questo tipo di docimasia specificatamente all'orazione contro Timarco; in essa Eschine riporta quattro casi, previsti dalle leggi, nei quali si poteva chiedere la docimasia di qualcuno che avesse parlato nell'assemblea: qualora egli maltrattasse i genitori e non desse loro sostentamento ed alloggio, qualora egli non avesse partecipato alle spedizioni militari cui era tenuto o avesse gettato lo scudo e fosse fuggito davanti al nemico, qualora egli si fosse prostituito, in due maniere, come colpevole di πορνεία, cioè nei lupanari, o di ἐταίρησις cioè come mantenuto per un periodo presso qualcuno, qualora, infine, avesse dissipato il patrimonio ereditato dal padre o, comunque, da qualunque altro⁶.

L'unica fonte che abbiamo è l'orazione CONTRO TIMARCO di Eschine, qui, al par. 28 si specifica che il legislatore ritenne che non dovessero prendere la parola in assemblea tutti coloro che avessero vissuto turpemente; “Τίνας δ' οὐκ ᾤετο δεῖν λέγειν; τοὺς αἰσχρῶς βεβιωκότας· τούτος οὐκ ἔα δημηγορεῖν.” (Eschine, CONTRO TIM., 28) (*Chi, invece, secondo la sua opinione, non doveva prendere la parola? Coloro che abbiano vissuto turpemente; non permette che costoro parlino al popolo.*) Secondo il legislatore Ateniese, l'uomo politico, prima di salire alla tribuna non deve preoccuparsi tanto del proprio eloquio, quanto della propria vita. E' sua opinione che la parola d'un uomo di valore potrà pure essere sgrammaticata e non elegante ma, comunque, ne verrà un vantaggio per chi ascolta; invece, la parola d'un individuo turpe, che abbia trattato il proprio con assoluta mancanza di serietà, potrà anche essere ben formulata, non ne verrà nessun vantaggio per chi la sta a sentire. Dunque, il legislatore tiene lontani costoro dalla tribuna, vieta che prendano la parola in assemblea. Se qualcuno dovesse prendere la parola in violazione di tale interdizione e, per di più, si metta a lanciare accuse calunniose ed ad usare un tono sfrontato ed oltrepassa ogni limite di tolleranza, allora, egli dice; “δοκιμασίαν μὲν - φησὶν - ἐπαγγειλάτω Ἀθηναίων ὁ βουλούμενος, οἷς ἔξεστιν.” (Eschine, CONTRO TIM., 32) (*qualunque degli Ateniesi possieda i necessari requisiti di legge, avvii una docimasia o processo censorio.*). Il caso dovrà, quindi, essere esaminato in tribunale⁷.

Dunque, Eschine presenta la sua orazione CONTRO TIMARCO, per la docimasia o processo censorio di costui, proprio in conformità di questa legge.

In realtà la procedura ateniese prevedeva anche accuse di essere stato amante di qualcuno per denaro (γραφὰς ἐταίρησεως)⁸ e disponeva, per colui che avesse violato la legge le pene più severe, cioè la pena di morte. Eschine ci riporta il testo di questa legge che dice che qualora un Ateniese diventi per denaro l'amante di qualcuno, gli sia interdetto l'arcontato, l'esercizio del sacerdozio, la nomina ad avvocato pubblico; gli è fatto divieto di rivestire qualsiasi carica di governo, sia in città che fuori città, sia per designazione della sorte sia per elezione diretta; di andare in missione come araldo; di pronunciare la propria opinione nelle sedi pubbliche; di prendere parte alle cerimonie di sacrificio organizzate dallo Stato; di portare la corona nelle stefanoforie pubbliche; di entrare nell'area del mercato purificata con le abluzioni. Qualora qualcuno violi una o

⁶ Vedasi Eschine, CONTRO TIM., 28ss Per la parte relativa alla prostituzione; “Τρίτον τίσι διαλέγεται; ἢ ἡταιρηκῶς”· τὸν γὰρ τὸ σῶμα τὸ ἑαυτοῦ ἐφ' ὕβρει πεπρακότα, καὶ τὰ κοινὰ τῆς πόλεως ῥαδίως ἡγήσατο ἀποδώσεσθαι.” (CONTRO TIM., 29) (A chi si rivolge poi, in terzo luogo, il legislatore? “Qualora si sia prostituito – dice – o sia diventato per denaro l'amante di qualcuno”; stima che chi ha venduto all'oltraggio il proprio corpo, non avrà difficoltà a trafficare con gli interessi della città.)

⁷ Vedasi Eschine, CONTRO TIM., 30ss.

⁸ Vedasi Eschine, CONTRO TIM., 20.

più di queste prescrizioni, la legge prescrive che, qualora sia stato riconosciuto colpevole, sia punito colla morte⁹.

Quindi, in questo caso, dovevano essere presentate e sostenute davanti al tribunale le “γραφὰς ἑταιρήσεως” (*atto d'accusa di essere stato amante di qualcuno per denaro*), più difficile da comprovare; per questa ragione, verosimilmente, Eschine preferì intimare un processo per docimasia, più agevole da comprovare. Vedremo come l'oratore riuscì, brillantemente, a confermare efficacemente i fatti.

⁹ Vedasi Eschine, CONTRO TIM., 21.

3. LO SCHEMA DEL DISCORSO CONTRO TIMARCO.

L'orazione censoria contro Timarco comincia con un proemio che gli antichi giudicarono di una teatralità eccessiva¹; Eschine vi si presenta come un individuo onesto e discreto, chiaramente per guadagnarsi le simpatie dei giudici, egli sciorina argomenti diffamatori contro Rimarco, parla dei regimi politici. Successivamente egli passa ad argomenti non strettamente pertinenti all'oggetto del processo e suscettibili di essere genericamente impiegati contro tutti coloro che vengano incolpati di prostituzione. Il discorso riceve così, sin dal principio, un tono certamente elevato ed una notevole solennità, cosa che un inizio mediante l'esposizione dei fatti non gli avrebbe conferito. Questi argomenti sono;

- se gli antichi abbiano promulgato leggi accurate e giuste sulla condotta morale dei fanciulli, degli adolescenti e delle persone di altra età;
- se sia stato giusto interdire di parlare al popolo o partecipare alla vita politica della città coloro che siano stati amanti di qualcuno per denaro.

Dopo questa esposizione di argomenti generici, Eschine passa all'esposizione dei fatti o questioni precipue che sono;

- se Timarco parli al popolo o partecipi alla vita politica di Atene in violazione delle leggi sopra esposte; in questa questione è compreso il quesito se l'imputato sia stato effettivamente amante mantenuto (ἡταιρηκώς);
- se Timarco sia stato amante mantenuto a soldo presso Misgola, uso a fatti di questo genere;
- se lo sia stato, parimenti, presso Anticle; in effetti Timarco avrebbe venduto sé stesso non solo a Misgola ma, anche, ad un altro e, poi, ancora, ad un altro e, infine, se ne sarebbe andato a venderci, di nuovo, in un'altra casa, tanto da non apparire più un amante mantenuto ma, senza giri di parole, un vero e proprio prostituto (πεπορνευμένος)²;
- se, nel periodo in cui passava la sua vita nella bisca giocando a dadi, sia stato raccolto da Pittalaco, un dipendente pubblico, e sia vissuto per un periodo presso di lui vendendogli i propri favori;
- se sia vissuto per un certo periodo presso Egesandro, il tesoriere di Timomaco, ancora una volta vendendo i propri favori.

Successivamente, ai paragrafi 71 – 93, si affronta il vero problema della causa, quello delle prove di quanto Eschine sta ad affermare sulla prostituzione di Timarco. Infatti, è chiaro che la prostituzione od, ancora di più, il vivere presso qualcuno vendendo a prezzo i propri favori avviene senza un contratto scritto; tanto più i pagamenti avvengono in denaro senza lasciare traccia, i rapporti sessuali hanno luogo nell'intimità delle camere da letto. Come si fa, pertanto, a comprovare giuridicamente, un simile fatto? Più in là, al paragrafo 119, Eschine ricorda che non c'è nessun esattore che possa testimoniare di aver riscosso da Timarco la tassa di prostituzione, che, evidentemente, era prevista ad Atene ma per chi era nei lupanari. Più in là, ai paragrafi 160ss, egli ricorda anche e precisamente, l'assurdità evidente di pensare che un accordo per vivere presso un'altra persona dando a prezzo i propri favori sessuali possa avvenire tramite contratto scritto depositato presso qualcuno. Però tutta la città è al corrente dei fatti; “καὶ αὐτοὶ ἐλέγετε τὴν ἐπωνυμίαν τῶν ἔργων ὧν σὺνιστε αὐτῷ.” (CONTRO TIM., 80) (*e voi stessi (Ateniesi) dicevate il nome delle pratiche di cui lo sapevate colpevole.*). Sarà proprio su questa consapevolezza degli Ateniesi che Eschine opererà per convincere i giudici della colpevolezza di Rimarco.

Quindi, ai paragrafi 94 – 105, si passa all'accusa di aver dissipato i propri averi per darsi alla crapula ed al vizio. Direi che qui il gioco è facile, si presentano testimoni, se non di tutto quanto si afferma, perlomeno di quanto è rilevante. Abbiamo la testimonianza di Nausirate, l'acquirente

¹ Vedasi SCHOLIA IN AESCH., 1Arg. 1,7

² Vedasi Eschine, CONTRO TIM., 52.

della casa di Timarco posta sull'acropoli e quella di Metagene di Sfetto riguardo ai crediti del padre, riscossi e dissipati da Timarco; si producono testimonianze relativamente agli schiavi che il genitore gli aveva lasciato; la nota di Eschine, “οὗτος δ' εἰ μή φησι πεπρακέναι τὰ σώματα τῶν οἰκετῶν ἐμφανῆ παρασχέτω.” (CONTRO TIM., 99) (*se costui sostiene di non averli venduti, li faccia comparire in tribunale.*), appare ovvia, se io dico il falso, tu puoi produrre dei testimoni che mi smentiscano, se non lo fai, mi dai, implicitamente, ragione. Infine, vi è la testimonianza di Arignoto di Sfetto, zio di Timarco, che conferma quanto riportato da Eschine, di essere stato trattato con disprezzo, privato dal nipote di quanto gli spettava per il suo sostentamento e ridotto a vivere con il sussidio d'invalidità dello Stato; Arignoto non è stato sostenuto dal nipote che faceva parte del consiglio quando aveva presentato a questo una supplica per riottenere il sussidio che aveva perduto per essere mancato ad una verifica dell'invalidità³. Tutto, come si è detto, confermato da testimonianze.

Successivamente, ai paragrafi 106 – 115 si tratta della corruzione di Timarco nell'esercizio delle sue funzioni pubbliche; è chiaro perché si pone qui questo argomento, si è prima dimostrato che egli ha oltraggiato il proprio corpo, poi che ha oltraggiato gli altri, in particolare suo zio, Arignoto di Sfetto, ora si dimostra che un individuo siffatto non può non astenersi, ove gli sia data possibilità, dall'oltraggiare anche lo Stato⁴. Anche qui le accuse appaiono essere comprovate; si ricorda che il consiglio è stato ripreso per non aver mandato Timarco davanti ad un tribunale ed averlo, invece, reintegrato nell'incarico, in quell'occasione non fu concessa la corona ai 500 membri del consiglio stesso. Bene, i fatti erano recenti, ben impressi nella memoria dei giudici che, pertanto, sarebbero stati ben consapevoli se non fossero stati veri. Vi è, poi, la testimonianza di Filemone che conferma di aver messo in mano a Timarco, per in carico di Leuconide, 20 mine, somma rilevante.

Così è completato il quadro delle accuse contro Timarco. Già così il personaggio ne esce con le ossa rotte, al capitolo 4 vedremo che lo sarà ancora di più perché si constaterà la fondatezza dell'accusa di essere vissuto presso varie persone vendendo i propri favori.

Ai paragrafi 116 – 179, abbiamo una contestazione anticipata di alcuni argomenti della difesa. A questo punto, come effettivamente sarà, la causa era vinta, comunque la presente parte ci dà alcuni spunti importanti. Il primo è che colui che avrebbe sostenuto la difesa era Demostene, infatti, erano in due ad accusare Eschine per aver condotto male l'ambasceria presso Filippo, Timarco ed il celebre oratore Ateniese. Non sappiamo chi effettivamente abbia parlato davanti ai giudici, sappiamo, però, con certezza, che il discorso fu preparato da Demostene, “ἄ δὲ πείθει σε Δημοσθένης λέγειν,” (CONTRO TIM. 123) (*Il discorso che Demostene ti induce a pronunciare.*), anche, “ὁ τὰς τῶν λόγων τέχνας κατεπαγγελλόμενος τοὺς νέους διδάσκειν ἀπάτη τινὶ παραλογισάμενος ὑμᾶς ...” (CONTRO TIM., 117) (*il signore che s'impegna ad insegnare ai giovani le tecniche dell'oratoria, dopo avervi tratto in inganno con uno dei suoi argomenti capziosi.*) e, infine; “ὁ μηχανώμενος αὐτῷ τὴν ἀπολογία,” (CONTRO TIM., 94) (*colui che architetta la difesa per Timarco.*).

Dunque, Eschine si scontrava col più abile peroratore di cause presente, al momento, ad Atene.

Successivamente si contesta l'argomento secondo cui nulla è più ingiusto delle dicerie e si elogia la fama con citazioni dei poeti Greci.

Di rilievo, ancora, l'elogio dell'amore puro, nel senso di quello che non ha luogo in cambio di denaro. Si ricorda un possibile sfondo omosessuale nell'amicizia tra Achille e Patroclo nell'Iliade, non saprei cosa dire in proposito. Certo, Eschine non doveva essere vissuto proprio in con formità di quella che oggi sarebbe la morale cattolica⁵ ma è chiaro ed Eschine lo dice, “Ἐγὼ

³ Vedasi Eschine, CONTRO TIM., 103 – 104.

⁴ Vedasi Eschine, CONTRO TIM., 108.

⁵ Vedasi Eschine, CONTRO TIM. 135ss

δὲ οὔτε τοὺς ἔροτα δίκαιον ψέγω, οὔτε τοὺς κάλλει διαφέροντας φημι πεπορνεῦσθαι.” (CONTRO TIM., 136) (*Ma io non ho nulla da dire su un amore onesto, non accuso di prostituzione coloro che posseggono una bellezza eccezionale.*), la colpa consiste nel fatto di aver ceduto per mercede i propri favori sessuali.

Infine, ai paragrafi 180 – 196, l’orazione si conclude con un’esortazione a riconoscere i valori migliori e con una perorazione. Se si assolvesse un individuo di questo genere crollerebbe tutta l’educazione della città, l’imputato è una persona in vista, la legge sulla verifica dei giusti requisiti per svolgere l’attività pubblica non è senza valore, invero, essa è assai buona. Quando i giudici torneranno a casa, tutti i fanciulli ed i giovani di Atene chiederanno ai loro genitori l’esito del processo. Allora a cosa servirà pagare pedagoghi e maestri quando chi ha il compito di custodire le leggi si lascia piegare dall’infamia⁶. Gli Ateniesi devono estirpare simili piante e volgere verso la virtù le ambizioni dei giovani; “Τί δ’ οὐκ ἄν ἀποδοῖτο ὁ τὴν τοῦ σώματος ὕβριν πεπρακώς;” (CONTRO TIM., 188) (*Di cosa non farebbe mercato una persona che ha venduto il diritto d’oltraggiare il proprio corpo?*), Atene non può essere in grado di tollerare simili governati. Se il campione più celebrato del vizio uscirà indenne dal tribunale, il fatto esorterà molti a darsi al crimine, alla fine, non sarà più un oratore, col suo discorso, a chiedere di punire chi ha sbagliato, ma la gravità della situazione⁷ che, chiaramente, precipiterà. Con una sentenza di condanna si costruiranno le basi della moralità in Atene.

I giudici hanno inteso ciò che era giusto che Eschine dicesse, ora spetta a loro giudicare le sue parole. Così si conclude l’orazione contro Timarco.

⁶ Vedasi Eschine, CONTRO TIM., 186s.

⁷ Vedasi Eschine, CONTRO TIM., 192.

4. LA FONDATEZZA DELLE ACCUSE.

La causa fu vinta, ed anche brillantemente; infatti, Eschine nella sua orazione, pronunciata in seguito, SUI MISFATTI DELL'AMBASCERIA, afferma “ἀναμνησθέντες ὅτι τὴν τῆς σωφροσύνης παράκλησιν διὰ τῆς περὶ Τίμαρχον κρίσεως ἀειμνήστως παρακέκληκα,” (II, 180) (*essendovi ricordati che, nel processo contro Timarco, pronunciavi un'indimenticabile esortazione ai buoni costumi.*). Egli dice ciò in un altro, successivo, processo e davanti ai giudici, è chiaro che mira a conquistarsi la loro benevolenza ricordando i suoi meriti, cioè, appunto il processo contro Rimarco. Se non lo avesse vinto, non lo ricorderebbe come suo merito.

Anche Demostene, colui che aveva architettato la difesa di Timarco, ci conferma la vittoria di Eschine; “πρὶν γὰρ εἰσελθεῖν εἰς ὑμᾶς καὶ λόγον δοῦναι τῶν πεπραγμένων τὸν μὲν ἀνήρηκε τῶν ἐπὶ τὰς εὐθύναις ἐλθόντων,” (Dem. DE FAL. LEG. XIX, 2) (*Infatti, prima di venire davanti a voi e dare ragione di quanto fatto, egli (Eschine) si è sbarazzato di uno di coloro che lo avevano chiamato a render conto.*). Poi, ancora, “ἠτίμωσ' ὑπακούσαντά τιν' αὐτοῦ κατήγορῶν.” (Dem. DE FAL. LEG., XIX, 257) (*ha disonorato, accusandolo, qualcuno che si era presentato in tribunale.*).

Quindi, vittoria, tanto più guadagnata in quanto, come si è visto, ad architettare la difesa dell'avversario era stato proprio Demostene, il massimo oratore giudiziario del tempo, colui che appena raggiunta la maggiore età, aveva, personalmente chiamato in tribunale ed ottenuto una prima, contestata, vittoria sui tutori che lo avevano defraudato.

Il punto critico della causa contro Timarco, per ἐπαίρησις, ovvero per essere vissuto presso varie persone concedendo a mercede i propri favori sessuali, era di comprovare i fatti. Come si fa notare, un fatto di questo genere non avviene mediante un contratto scritto, vista l'epoca, non c'è da pensare ad intercettazioni telefoniche, movimenti di denaro tramite conti correnti verificabili ed altre cose di questo genere.

Gli SCHOLIA IN AESCHINEM, In Timarchum, al N° 150, commento al paragrafo 67, ci mostrano l'abilità di Eschine. Infatti, qui si fa notare che al paragrafo 50 e 68 si chiamano a testimoniare Misgola (50) ed Egesandro (68), cioè proprio due di coloro che avevano preso presso di sé Rimarco per i suoi favori sessuali. Gli SCHOLIA riportano qui quale sia, qui, l'accusa di Eschine; “εἰ ἂ μὴ σύνοιδε τοῖς μάρτυσιν ὁμολγήσασιν ἄν, τούτων ἐκεῖνος τὰς μαρτυρίας δι' αὐτῶν τῶν ἀρνούμενων παρέχεται.” (*se non riconosce quelle cose che i testimoni avrebbero dovuto ammettere in vece sua, quello presenterà le testimonianze di queste per mezzo di quelle stesse testimonianze che le negano.*).

Il Greco risulta alquanto difficile da tradurre, comunque, quanto segue ci conferma la sua corretta lettura e ce la chiarisce ulteriormente; “*Infatti, sarebbe accusato di falsa testimonianza quale quella stessa che il medesimo oratore Eschine espone in un altro suo discorso¹. Diciamo, dunque, riguardo a ciò, che era naturale che Eschine scrivesse le testimonianze di coloro che erano complici di dissolutezze di Timarco, poiché aveva fiducia nel fatto che tutti gli Ateniesi erano al corrente dei fatti e poiché riteneva che, se veramente quelli (coloro che avevano preso presso di sé Timarco) avessero indietreggiato e negato, sarebbero stati convinti di mentire a causa del fatto che tutti gli altri Ateniesi erano al corrente e diciamo che egli non presenta queste testimonianze per mezzo di altre persone estranee all'accusa, perché quelle presentate da coloro che hanno realmente fatto appaiono maggiormente degne di fede; ma egli premette che negheranno proprio a causa di ciò.*” (SCHOLIA AD OR. IN TIM.; 150).

Qui bisogna ricordare che nel processo Attico era la parte in causa che sia, normalmente, parlava davanti ai giudici, anche se, a volte, vi era un συνήγορος (avvocato), sia doveva provvedere a decidere quali testimoni citare. Qui Eschine fa tutto da solo, parla lui e cita lui le

¹ Vedasi Eschine, DE FAL. LEG. II, 154

persone. Per l'ἐταίρησις di Timarco chi egli cita? Proprio due di coloro che lo avevano preso presso di sé per i suoi favori sessuali. Gli SCHOLIA, nel passo riportato, mostrano l'abilità della mossa, se i testimoni confermano, quale testimonianza è più valida di quella dei diretti interessati, se negano, poiché tutti gli Ateniesi sono al corrente dei fatti, è la fama che corre in città, essi si espongono alle pene previste per la falsa testimonianza. Non ci sono vie d'uscita. Teniamo presente che l'udienza era pubblica, erano sicuramente numerosissime le persone che vi assistevano.

Questo particolare, rilevato dagli SCHOLIA, che Eschine chiama a testimoniare proprio i diretti interessati, ben sapendo di metterli in estremo imbarazzo, proprio perché tutti sapevano che le sue accuse erano vere, ci dimostra proprio la fondatezza di quanto egli sostiene, del suo principale punto d'accusa contro Rimarco, ci dimostra anche perché i giudici gli hanno dato ragione.

Se si tengono presenti anche le altre accuse, tutte egregiamente comprovate tramite testimonianze e, precisamente, quella di aver dilapidato i beni paterni per darsi al vizio ed ai bagordi e di non avere aiutato lo zio Arignoto di Sfetto e di non essersi comportato degnamente nei suoi in carichi di governo, ne esce, certamente, una figura non idonea a ricoprire cariche di governo ed a parlare al popolo riunito in assemblea. Questo anche se, qua e là, il discorso presenta alcune smagliature rilevate dalla critica moderna. Mi pare, tuttavia, di poter affermare che quanto qui presentato confermi sia la giustezza delle accuse sia il verdetto dei giudici.

5. BIBLIOGRAFIA.

AA.VV., SCHOLIA IN AESCHINEM, a cura di Dilts, Mervin, R., ed. B.G. Teubner, Stutgardiae et Lipsiae, 1992.

Aristotele, LA COSTITUZIONE DEGLI ATENIESI, a cura di Mathieu, G. e Haussolier, B. e Lozza, G. ed. A. Mondatori, Milano, 1991.ù

Blass, Friedrich, DIE ATTISCHE BEREDSAMKEIT, III, II, Demosthenes Genossen und Gegner, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1880

Demostene, DEMOSTHENIS ORATIONES (XIX, De Falsa Legatione), a cura di Butcher, S., H. ed. Clarendon Press, Oxford, 1903

Eschine, ORAZIONI (Contro Timarco, Sui Misfatti dell'Ambasceria), a cura di Martin, V. e De Budé, G. e Natalicchio, A., ed. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1998

Joannis Tzetzae, HISTORIARUM VARIARUM CHILIADES, a cura di Kiesslingius Theophilus, ed. Georg Olms Verlagbuchhandlung, Hidesheim, 1963

Lipsius, Justus Hermann, DAS ATTISCHE RECHT UND RECHTVERFAHREN, ed. Georg Olms Verlagbuchhandlung, Hildesheim, 1966

Lisia, ORAZIONI, a cura di Thalheim, Th. e Medda, E., ed. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1999

Plutarco, OEUVRES MORALES, TomeXII, 1 (Vies des Dix Orateurs), a cura di Cuvigny, Marcel, ed. Les Belles Lettres, Parigi, 1981

Senofonte, XENOPHONTIS OPERA OMNIA (Memorabili), ed. Clarendon Press, Oxford, 1921

Giovanni Costa
Trieste
giovannicosta50@alice.it

HOME PAGE STORIA E SOCIETA'
<http://www.enricopantalone.eu>